

# Mimmo Paladino

## La divina cometa. Un film

*fotografie di*

Pasquale Palmieri

*testi di*

Emiliano Morreale

Gli  
Orl

Grazie a Imma,  
per la pazienza

MP



# Mimmo Paladino

## La divina cometa. Un film

Interpreti e personaggi *(in ordine alfabetico)*

<b>Tomas Arana</b>	Virgilio
<b>Emma Arensi</b>	Bambina cometa
<b>Mimmo Borrelli</b>	Giordano Bruno
<b>Ferdinando Bruni</b>	Magio della Pittura
<b>Riccardo Coppola</b>	L'urio
<b>Luigi Credendino</b>	Totore
<b>Angelo Curti</b>	Custode della <i>wunderkammer</i>
<b>Nino D'Angelo</b>	Magio della Poesia
<b>Elio De Capitani</b>	Uomo dei Numeri
<b>Francesco De Gregori</b>	Magio della Musica
<b>Roberto De Simone</b>	Una voce
<b>Cristina Donadio</b>	Le Furie
<b>Emanuele Donadio</b>	Discepolo di Pitagora
<b>Giovanni Esposito</b>	Magio del Nulla
<b>Giuliana Gargiulo</b>	Contessa
<b>Sebastiano Grasso</b>	Pitagora
<b>Alessandro Haber</b>	Magio del Teatro
<b>Leandro Ianniello</b>	Paolo
<b>Ettore Ianniello</b>	Glenn Gould
<b>Gian Ruggero Manzoni</b>	Caronte
<b>Azzurra Mennella</b>	Francesca
<b>Enzo Moscato</b>	Benino
<b>Ginestra Paladino</b>	Nannina
<b>Matteo Prencipe</b>	Oste
<b>Sergio Rubini</b>	Capostazione
<b>Luca Saccoia</b>	Venditore di scarpe
<b>Daniele Sanzone</b>	Se stesso
<b>Peppe Servillo</b>	Sant'Alfonso Maria de' Liguori
<b>Toni Servillo</b>	Ugolino
<b>Eliot Sumner</b>	Lucifero
<b>Tonino Taiuti</b>	Il vetraio
<b>Toni Thorimbert</b>	Un dannato
<b>Erasmo Treglia</b>	Suonatore di ghironda
<b>Pietro Valeri Curti</b>	Tubettiello
<b>Giovanni Veronesi</b>	Pontormo
<b>Sergio Vitolo</b>	Dante

PRODUZIONE

**Run Film e Nuovo Teatro con Rai Cinema**

CON IL CONTRIBUTO DI

**Film Commission Regione Campania, MiC – Ministero della Cultura**

IN COLLABORAZIONE CON

**Sky Arte**

REGIA

**Mimmo Paladino**

SCENEGGIATURA

**Maurizio Braucci e Mimmo Paladino**

con testi di Dante Alighieri, Aldo Nove, Enzo Moscato, Roberto Alaimo, Filippo Arriva, Gian Ruggiero Manzoni, Eduardo Cicelyn, Michele Emmer, Salvatore Silvano Nigro, Nino D'Angelo, Mimmo Borrelli, Daniele Sanzone, Alessandro Haber, Francesco De Gregori.

FOTOGRAFIA

**Cesare Accetta**

MONTAGGIO

**Giovedì Franchini**

AIUTO REGIA

**Emanuele Donadio**

SCENOGRAFIA

**Luigi Ferrigno**

COSTUMI

**Giovanna Napolitano**

CASTING

**Adele Gallo e Massimiliano Pacifico**

FOTOGRAFO DI SCENA

**Pasquale Palmieri**

PRODOTTO DA

**Alessandro e Andrea Cannavale**  
con **Marco Balsamo**

UFFICIO STAMPA

**Nicoletta Billi**

VOLUME EDITO DA

**Gli Ori, Pistoia**

FOTOGRAFIE DI

**Pasquale Palmieri**

TRADUZIONI DI

**Marguerite Shore**

STAMPA

**Bandecchi e Vivaldi, Pontedera**

© Copyright 2023 Mimmo Paladino

© Copyright 2023 per l'edizione Gli Ori, Pistoia

© Copyright 2023 per i testi e le foto gli autori

ISBN 978-88-7336-941-7

[www.gliori.it](http://www.gliori.it)

## Il sogno di una Storia

Emiliano Morreale

I.

La passione di Mimmo Paladino per il cinema non ha nulla di esornativo. Non è la curiosità dell'artista affermato che fa turismo in altri linguaggi, o che peggio vuole trasporre in altri linguaggi il proprio mondo. Nei due lungometraggi da lui realizzati, *Quijote* (2006) e *La divina cometa* (2022) e nelle sue altre prove sparse, Paladino ragiona a partire dal mezzo senza snobismi, e più che nella linea del "film d'artista" viene da inserirlo in una tradizione di cinema italiano degli ultimi decenni che, a partire da una nuova immagine del Sud Italia, crea un immaginario arcaico e postmoderno insieme, scantona dal realismo e dalla narrazione tradizionale alla ricerca di una dimensione lirica o sperimentale: autori diversissimi come Cipri e Maresco o Pappi Corsicato, o i più giovani Pietro Marcello e Michelangelo Frammartino. Questo film non ha forse la compattezza del *Quijote*, guidato da due personaggi e più armonioso e folgorante nelle apparizioni; ma mostra appunto un tentativo di andare più decisamente verso il cinema, e insieme una vena sperimentale più accentuata e una maggiore complessità.

Paladino, più ancora che per il suo lungometraggio precedente, ci ha tenuto da subito a voler fare un film. Non un'applicazione o una reincarnazione del proprio lavoro di artista, ma l'esplorazione di un territorio nuovo. E infatti si allontana dal proprio mondo pittorico, ancora presente nel *Quijote*, verso un universo storico e mitico che ne è però stato da sempre il sostrato. Interseca il proprio universo con quello del cinema e con altri riferimenti figurativi, filmici e soprattutto letterari e mitici.

C'è nella *Divina Cometa* una costruzione narrativa più decisa che nel *Quijote*, pur all'interno di una dimensione sognante e sperimentale, e anzi una complessità di linee tematiche e narrative. Fin dal titolo, si tratta di due grandi archi narrativi: la Natività (o meglio, il presepe, proprio con l'eco lontana di Sant'Alfonso de' Liguori e del suo sublime e popolare *Quando nascette ninno*, poi diventato in italiano *Tu scendi dalle stelle*) e il viaggio di Dante, e in articolato modo l'*Inferno*. L'*Inferno* e la Natività sono però entrambi eventi di questa terra, e occasioni per visitare, più che la trascendenza, il passato, e più precisamente quella che Carlo Levi, proprio a partire dal Sud Italia, chiamò "la compresenza dei tempi".



Una famiglia nel dopoguerra, padre reduce, madre e bambino, vaga per paesini del Sud, e i tre sono qualcosa di simile a una Sacra Famiglia. Tre Magi, anzi quattro e forse cinque, sono anch'essi in cammino. Ma i Magi sono anche le arti: Pittura (Ferdinando Bruni), Teatro (Alessandro Haber) e Poesia (Nino D'Angelo), che si sono persi per strada la Musica (Francesco De Gregori) e si uniscono a un pastore che non ha nulla da portare, e che dunque porterà appunto il Nulla (Giovanni Esposito).

Dante è proprio quello dell'iconografia tradizionale, con la sua veste rossa, e sullo schermo vedremo Paolo e Francesca o il conte Ugolino (Toni Servillo), riscritti in napoletano. Verso la fine, poi, comparirà Lucifero (Eliot Summer), tra maschere sannite e macchinari moderni, e insieme a lui le Furie (Cristina Donadio). Ma non diremmo che queste figure facciano paura, anzi hanno un che di sensuale e affascinante. Paladino non sente il male e la colpa, la sua Natività non deve redimere dal peccato originale, e il suo inferno è più un luogo di malinconia che di maledizione. Il fatto è che lo schema della Natività è inoltre inserito in un mondo ampiamente pre-cristiano, mediterraneo, e dall'altro popolarissimo, di una religiosità terragna e fisica.

C'è però una curiosità nella costruzione: Dante non è l'attraversatore del film, il protagonista o la guida; a rigore, non incontra davvero i personaggi. Non è a lui che essi si rivolgono, ma a noi. I loro sono spesso monologhi, indirizzati allo spettatore. I personaggi del film non parlano tra loro, e quando lo fanno, si direbbe, a stretto beneficio di un terzo che è il pubblico. Inoltre il viaggio, anzi i viaggi, non sono un percorso, una linea, ma alla fine compongono piuttosto un mosaico, o meglio un *retablo* con figure che di volta in volta sembrano animarsi sotto i nostri occhi. I personaggi a volte sembrano udirsi e parlarsi da tempi differenti. Giustapposti dal montaggio, grazie al lavoro difficilissimo e felice di Gioglio Franchini: il San Gerolamo nello studio interpretato da Peppe Servillo, che però forse è anche Sant'Alfonso, si gira come sentendo la voce della famiglia raminga nell'inquadratura precedente, e fa cadere dal cielo una neve che è oro e segatura e che piove su padre, madre e bambino. Tutte queste figure sono insomma presenti insieme, in un tempo comune, e vengono di volta in volta convocate per parlarci, o parlarsi.



2.

L'interrogazione sull'arte, in maniera più terragna che aulica, è una costante del film, con tratti spesso comici (lo straordinario Pontormo interpretato da Giovanni Veronesi, che ricopre di contumelie, tra sé, "quella merda di uomo di Bronzino"). E l'arte è qualcosa di legato alla terra, che da essa trae forza come Anteo: una terra, beninteso, perduta e reinventata, in realtà aerea (e vista infatti spesso dall'alto, in volo), fatta di sopravvivenze e suggestive rovine. Ed è insieme pensiero, qualcosa di astratto, legato ai numeri (a un certo punto compare anche, o meglio si ascolta, Glenn Gould). Intorno, altri personaggi fanno variazioni quasi musicali sul tema: Elio De Capitani monologa sul significato dei numeri, un siciliano racconta di un fotografo specializzato nel ritrarre i morti, un capostazione (Sergio Rubini) in una stazione abbandonata ha ancora a che fare coi numeri, ma stavolta quelli dell'orario dei treni. Questa filosofia, questa magia è però essa stessa sapienza antica e quasi contadina, e infatti tra i Magi c'è Nino D'Angelo, il testo del fotografo è un aneddoto di paese tratto da *Quelli di Bagheria* di Ferdinando Scianna, e uno dei momenti più intensi, letteralmente di estasi, in cui gli abitanti di un paesino sono come folgorati in silenzio, in un tempo sospeso, è accompagnato dal *Deus meus* dei fratelli Mancuso, straordinaria coppia di musicisti di Sutera che hanno collaborato molto anche con Emma Dante.

Non si pensi però a un'operazione intellettualistica, perché anzi la prima mossa di Paladino è, diremmo, quella di farsi bambino, di ritornare come i fanciulli, di aspirare alla semplicità: l'autore al quale finisce di più per somigliare è Sergio Citti, il Citti di certi vagabondaggi, come *I Magi Randagi*, altra natività cinematografica. Ma senza la sua crudeltà, la ferocia, il senso dei corpi, perché qui tutto è leggero, disincarnato, fatto di parole. Insomma: "l'anti-intellettualismo filosofico" di Paladino anziché dirigersi verso la sfera del corporale, paradossalmente punta alla parola, il cunto, l'elenco, la cadenza, la litania. Come a recuperare una vicinanza tra il cinema e il racconto orale, che è uno dei modi di scantonare dalla narrazione tradizionale verso la sperimentazione linguistica.

Il viaggio nello spazio diventa un viaggio nel tempo, ma senza miti dell'origine o dell'integrità perduta. I resti della modernità convivono insieme a un mondo arcaico, accomunati dallo stesso essere passate. La sacra famiglia è inevitabilmente neorealista, tanto che incontra un'attrice che ha lavorato con Eduardo e parla di *Napoli milionaria*. Il presepe è un vecchio cinema-teatro, e altri set sono cave abbandonate, o architetture razionaliste stilizzate, e negli angoli dei paesi ci sono barche a motore abbandonate. Lo sguardo su questi resti dei tempi



LA DIVINA  
COMETA

diversi non presuppone una nostalgia, ma una visione sinottica, che fa riflettere sui nostri luoghi e sul loro rapporto col tempo. E più ancora che nei lavori precedenti, è chiara l'autentica ossessione per l'Italia che pervade l'opera di Paladino. Un'Italia che è essenzialmente il Sud, e un Sud non metropolitano, qui particolarmente fatto di abbandono e di fantasmi, che però si riallaccia misteriosamente al senso complessivo della Storia, vista di sbieco: è proprio la Storia, forse, la protagonista, di questo film così mitico e favolistico.

3.

La volontà di Paladino a farsi regista e non artista che fa cinema ha preso, nella lavorazione e negli esiti, una piega curiosa. Il film si presenta infatti, anche a chi non ne conosca le modalità di lavorazione, con un che di giocoso, improvvisato, quasi un *happening*; e contemporaneamente come un'operazione di artigianato, di costruzione fisica di luoghi e di scene, come se la passione di facitore di oggetti, di pittore e scultore vecchio stampo, di artigiano appunto, fosse transitata nel cinema- come se fosse il Paladino artigiano, prima che l'artista, ad essersi voluto fare autore di cinema. Il risultato è qualcosa che ha un sapore di vecchio cinema, tra Lumière e le pellicole amatoriali, che però si aprono improvvisamente a una dimensione sontuosa, visionaria.

Ad affiancare Paladino c'è la scrittura di Maurizio Braucci: che è, a sua volta, uno sceneggiatore poco ortodosso, più attento al valore culturale complessivo che alle formulette di scrittura, e soprattutto tendente alla poesia con un suo versante tra il mitico e l'antropologico. E non è un caso che a interpretare Dante sia Sergio Vitolo, il fabbro non-attore protagonista di *Bella e perduta* di Pietro Marcello, scritto anch'esso da Braucci. Il progetto di Paladino, come detto, può oggi servire a una certa insoddisfazione verso le formule realistiche, più o meno imparentate col "cinema del reale", che hanno nutrito il cinema italiano più interessante negli ultimi anni.

C'è poi un sottotesto, che rimane totalmente fuori campo eppure, a conoscerlo, getta un'ombra lieta e ambigua sul film. *La divina cometa*, pur progettato e meditato da molto tempo, è stato girato tutto nel tempo del Covid, e anzi dei suoi picchi più temibili. Paladino e la sua magra troupe hanno raccolto i frammenti di immagine, hanno ricostruito luoghi, hanno convocato amici e collaboratori in molte tappe, in un viaggio periglioso, inframmezzato da pause, durato un anno. Guardando in controluce il film, si aggiunge allora anche questa sensazione: di un gruppo di profughi dell'arte che fuggono all'aria aperta per evocare fantasmi del passato e del presente, guardando a un futuro imperscrutabile e trasformando un senso di pericolo e di fine della Storia nell'incontro con cose oscuramente familiari, dove forse (come nel *Quijote*) si nasconde una qualche forma di salvezza, portata da una cometa o alla fine dell'inferno, ma tutta del nostro mondo.

